

**Gabriella Maletti**

# **Fotografia**

(1987 - 1988)

## **Nota dell'autrice**

Licenzio questo libro dopo più di dieci anni dalla sua stesura. Lo faccio volentieri: credo di avere trasfuso in queste pagine, scritte sotto l'impulso di un grande libro di Pessoa, il succo forse più significativa della mia lunga e affaticata esperienza di vita e di scrittura (scrittura scritta, fotografata).

Perché dopo dieci anni? Perché ritengo non si debba avere soverchia fretta. La scrittura dovrebbe tentare di vincere la frenesia autoconsumantesi, la consumazione di tutto, del Tutto. Semplicemente credo si scriva per contrastare (e insieme imparare a sopportare) la nostra caducità, per sconfiggere la vanità e l'efficientismo che da ogni parte tendono reti.

G. M.

Gabriella Maletti è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942. Ha vissuto molti anni a Milano ed ora risiede a Firenze. E' fotografa e autrice di video: ha realizzato due film-video (di cui ha curato anche la sceneggiatura e il montaggio), due documentari su Venezia ed altri dedicati a testi redazionali apparsi sui fascicoli monografici della rivista "L'Area di Broca", di cui è redattrice. Cura con Mariella Bettarini le Edizioni Gazebo. E' presente in molte antologie di poesia italiana contemporanea. Ha pubblicato i seguenti volumi.

Poesia:

*Famiglia contadina* (Forum/Quinta generazione, Forlì 1977)

*Il cerchio impopolare* (Salvo imprevisti, Firenze 1980)

*Madre padre* (Società di Poesia, Milano 1981)

*Il viaggio* (con M. Bettarini, Gazebo, Firenze 1986)

*La flotta aerea* (Quaderni di Barbablù, Siena 1986)

*Memoria* (Gazebo, Firenze 1989)

Narrativa:

*Morta famiglia* (Editori del Grifo, Montepulciano 1991)

*Il fotografo* (con altri autori, Quaderni di Gazebo, Firenze 1994)

*Due racconti* (Gazebo, Firenze 1995)

*Amari asili* (Loggia de' Lanzi, Firenze 1995). Il volume, che ha vinto il Premio "Assisi" 1995, consistente nella traduzione del testo in lingua inglese, sarà pubblicato nei primi mesi del '99 dalla casa editrice Carcanet di Manchester.

*Foto così foto  
tutte qui le mie foto  
abimé ghiacciato nano tu e  
mia ildebranda arma  
brandendo  
dalle contee rubizze di mia gioventù,  
incontese,  
così tesa arma e sottesa orma,  
volpe di una macchina da foto, beh,  
fatto il possibile, trappola da istanti,  
da some alleggerite, ecco i visi  
stesi:  
la mia batteria da campo.*

Gabriella Maletti

N. B. Le citazioni che compaiono in alto, prima di ogni poesia, sono tratte da *Il libro dell'inquietudine* di Fernando Pessoa (Feltrinelli, Milano, 1986; traduzione di Maria José De Lancastre e Antonio Tabucchi).

*dedicato a Fernando Pessoa*

*"Dio mio, Dio mio, il fattorino è partito!"*

\*

Ricordi tacito (ora) quello che eburneo vibrava  
nel sottosuolo stipato di mobili, avorî,  
scimitarre scaglionate,  
nella tua taglia da fattorino, da recante  
presto, e così il disbrigo.

Il silenzio pesto poi in altro luogo - prevedibilmente  
interrotto da urli, sbuffi e cuccume - uno dei  
tanti nostri depositi, infatti quel  
portierato umido da rane,  
da reliquiario d'ossi: conteneva ciò che più  
caro avevamo: mutui, spiccioli, paciosi  
doveri per care immagini.

Nidiata operaia di portieri e fattorini,  
di raccatta pagliuzze d'oro nella corte dove  
l'orefice limando dava a voi una  
tregua: cercatori d'oro, voi, cari, venuti in città, piegati a  
cercare, setacciare, a sillabare oro, già la schiena setacciata,  
arrotolata e sillabante.

Negli orecchi miei e vostri rombava diffuso e  
mediocre  
un ciclomotore da campagna  
come doveva essere mediocre un fattorino di città.

*"Per fortuna ciò che sta per nascere è il giorno".*

\*

Diceva dell'inconcludente, anzi, ingombrante  
assise notturna (nel sonno veniva chiamato)  
di figure (tedianti) che, fattesi rimasugli di  
meditazioni, lo obbligavano a lische di  
borbottamento. Rispondeva poi con proclami, bandi.

Vecchi parenti, confinanti, parole gridate che  
macerano come letamai, si lasciano gocciolare  
dal fondo, sforacchiate, estinte.

Tutto nella notte,  
in quei filari di ombre, di cardatura che  
non riesce:  
improprio operaio.  
A lui mi attesto.  
Cosa risponderò ai neghittosi, violacei personaggi?  
Così sbotterò l'intera mia vita  
nella durlindana del sonno  
come certi insulti e rifiuti sbottanti dalla  
sua gola, dal padre notturno, lui  
mestizia infinita, mani composte.

Finito di mostrare il tutto. Quello che era.  
Rinato il giorno esco, dopo aver caracollato su un  
inesatto bufalo: un dio minore, pestilenziale.

*"Sono veramente io in questa eternità causale e simbolica dello stato di mezz'anima nel quale illudo me stesso".*

\*

Forse non è che una copia,  
un'espressa manifestazione reiterata, una  
fatica da orticoltore (come rifare i pomodoro e le  
lattughe), la fatica di convincermi che nonostante il  
frammentato patrimonio di viveri e passato vivere  
la mia anima continua al pari di un'anima  
e non smilza come la lingua del barboncino di Ebe.

Esserci prudentemente. Questa la forma disadorna per  
continuare. Imprudentemente (a mio smacco è avvenuto  
quasi tutto).

Prudentemente aspetto (cuore dopo cuore) il sempre  
cuore (mio) che mi ragguagli prima della mente,  
circonfuso nel fondo, in quella parte che  
si denomina anima e che altro non è che l'obliqua mia  
popolazione di volti e faccende e passioni aggiunte che  
tento di manipolare (illudendomi)  
per corrette, tranquillizzanti  
sistemazioni.

*"All'improvviso, come un bimbo misterioso, un gallo canta ignaro della notte".*

\*

A svegliarci era sempre un gallo  
che collimava con la buona sorte del risveglio.

Ma: tacevamo, ancora ingravidati dal passato silenzio o  
dal nostro frinire informe per malcelati dissapori.  
Che volevano il campestre lupo nell'urlo sincrono e  
il celere gallo?  
Di quale negazione ci volevano partecipi?

Dire no no, nemmeno la vita conosco,  
niente a nostro favore, dormi tu madre,  
chiudi tu, nella particolare stagione, il morbo che  
ci ha uniti e depressi.

Dunque gallo, mi par di vederlo, tirato, che  
sveglia cune, corpi e rimasugli,  
inghiotte notte, ignaro nel quasi albore.  
Dal suo colore nascono, albine,  
le albe.



*"Sono tutte queste apprendiste che parlano presso il loro atelier".*

\*

Ah, l'apprendista. L'ottima apprendista stanziale,  
satura, dibattuta.

Camminava celere imbevuta di smacchiatori, di  
vertiginosi ammanchi. Ah, l'imbarazzo di esserci,  
di vederla. L'imbarazzo della scena.

A volte l'apprendista era gaia, ribelle, faceta.  
Ascoltava con l'uzzolo della mezza mattina,  
dopo essere sgattaiolata via da quella mezza  
famiglia di custodi potenti, di educatori, di cippi.  
Corri corri, ramazza,  
apprendista torchiata, sillabante, prodigiosa  
reinetta con canestrino e *Peer* di contrabbando.

Mi voltavo un'ultima volta per vedere mammà  
nel riquadro della finestra, nel riquadro sapido  
incantato dalle stille (sue) ossia suoi  
fervidi scivolati umori.

Parlare con l'apprendista ad un ceduo chiarore, tra  
apprendiste dire ciò che, da diporto e non, vagava nelle  
teste e che si intendeva irrealizzabile,  
per questo soffocato a volte in un riso via via  
sempre più storpio.

Così l'afrore promiscuo del fine giornata  
chiudeva un avvento, poi un vago ritorno.

*"Oggi mentre percorrevo Rua Nova do Almada mi sono messo a osservare le spalle di un uomo che camminava davanti a me".*

\*

L'imberbe vecchio mi dava la schiena  
e rinfiorivano ossi suoi ora laconici  
e pensavo ai miei come fossero la sua ombra, ora,  
quando seguivo il suo infinito nella quasi fine,  
mentr'egli arrancava, soffiando la mai quiete,  
tramortito e riscritto.

Governato da limitatissima sorte  
faceva di sé - infinito nel fabbisogno - un implume  
motivo d'esser soccorso, protratto e corale,  
e attraversandosi come una condanna  
portava spalle così costernate da riconoscere in esse  
la sacralità ultima di un avere tanto bisbigliato  
- capo sul petto - affanni e colpe  
nelle fittissime sere confessionali.

*"Mia madre è morta molto presto, ed io non l'ho conosciuta".*

\*

Ritorna a volte quella sua sostanza,  
quell'assenza animata dall'assenza  
e procedo come se mi ricordassi di  
un antico castigo datomi per vocazione  
alla sua scomparsa.

Il suo arrancare e il mio non sapere,  
il mio stentato pormi che perpetua  
nodi e punti di un'avvenuta sorte-morte.

Lei sudata e spoglia  
in un che di misero, oramai,  
prosciugato corpo da trapasso, da rastrelliera,  
redento e flesso.

Ora interloquisco con il suo derelitto calco  
a capo di anni miei vigili,  
e lei vivida sostenuta mi lega ancora  
nella sua simpodiale biforcazione  
a cui mi lego, protraendo dubbi e cupezze.

Gironzolavo attorno a lei,  
al suo còmpito portento.  
Ci trascinavamo, di tanto in tanto radunandoci.  
Altro non ci riuscì. Si scompose Altro  
in una sua perdizione cieca.  
Esserci per imparare la fuga, scomparire.

Permettere che il Niente della morte  
ci conduca al Tutto di queste morti?  
Ardere una vita della propria scomparsa  
per scomparse tanto simboliche?

*"Si potrebbe credere che la luminosità anche se acre, delle ore estive, conforti colui che non sa chi è".*

\*

In memoria di sitibondi greti e sponde  
specialmente mosse, specialmente sponde a me  
consustanziali,  
là, nel poco temibile verde  
appena appena solitario,  
percepivo una mia primissima identità  
assunta ad esaminare acerrimi rovi,  
erbe e sassi  
alla luce epistolare e massima dell'estate.

Nel sacro fenomenologico della campagna,  
del suo vasto, perdevo occhi e mente a scrutare  
(rovello di conoscenza)  
e olfatto, in un lungo temporeggiare canino di nari  
all'aria, mentre il cuore era lungo tirato placido,  
sotto mentite spoglie,  
nella rassicurante spoliatura d'ogni dubbio,  
d'ogni necessaria conoscenza di sé.  
E se per caso restava a me il timore di un mio ignoto,  
tra voi congiunti estri odorosi garruli,  
rumori, zampettii, vita d'ogni più minuscola specie,  
in voi peripezie torride mi memorizzavo  
riconoscendomi.

Più mi perdevo, più mi riconoscevo.

Ora, qui, tra vecchi films e  
maldisposte cene, riesamino ciò che  
mi porta lo sconsiderato bisogno di  
una me interlocutrice meditabonda  
alla ricerca di una qualsiasi ragione  
che giustifichi la mia presenza qui, o  
il mio infastidito disfarmi di me

in ammissioni e memoria via via più schiomata.

Taccio. Aspetto di identificarmi nella cocentissima stagione,  
al seguito del mio primo sostentamento.

Questo mi rimane. Voluto o non voluto.

Imbroglia. Mito. Ma unica identità.

Avrò vissuto come l'anguilla tubicola,

ficcata al suo posto,

fin che vita la campi.

*"Un orrore per il dover vivere si è alzato dal letto insieme a me".*

\*

Il ricordo di una giacitura bellica segue  
alla cautela del risveglio  
mossa da addendi, rinvenimenti somatici, parenti, fibbie,  
come se la notte mi avesse portata  
con i suoi lemmi in affollati patimenti.

Così, giuntura dopo giuntura,  
esco direzionalmente ebbra da un'impositura tra  
il vacuo e l'irredento, per entrare in un avvio  
ripopolato di una mia fauna (folaghe,  
beccaccini in spirito) mai più vorace,  
mai più mai più sorpresa: reliquie di un già  
avvenuto tempo e di sua copia, di sua preziosa  
unzione, connessione col postumo cerchio di annientamento  
alla mia testa che va nella direzione dei giorni,  
dei bis bis giorni, che rinnego in un qualche  
consolatorio passato o avvenire, nel trambusto ordinato e  
monocromatico del presente.

Non ricordo vita migliore che quella di accelerare il  
tempo. Vada (esso) con gli anelli del mio tronco.  
Con i sopori del troppo ruminato. Con gli insigni doni  
del procreato. Con l'enunciato.  
Vada, rigettato e scomposto.

Io bordigo<sup>1</sup> attorno al nulla, alle siepi che ho in testa,  
alla mia specie che si sostenta per interrogazioni e  
anima: chiuse tra statura e carne.

Oh potessi io eludere o replicare al Vasto e più ancora  
al flagello che mi propone: Giorno.  
A ciò che in esso avvisto.  
Ma scòppole a quel limitare. L'ingegnoso niente mi scòppola  
in testa. Mi ributta nella mia urgenza. Nella mia indecisa

favella in bilico fra (...) ecc.

1 - burdigare (termine dialett. modenese): affaccendarsi, frugare.

*"Tutta la vita è un sonno. Nessuno sa quel che fa, nessuno sa quel che vuole, nessuno sa quel che sa".*

\*

E dire che avrei voluto dormire (o morire)  
con tutto quel che sapevo.

Troppo tardi. Ciò che credevo di sapere impediva  
il sonno.

Ispessita di giorno in rivelazioni cadenti,  
in strascichi demistificatori,  
in patologie piovane di simil-abbandonamento  
come le borse in simil-pelle portate,  
vegliavo in attentissimi sonni.

Nelle orecchie battiti per  
una guardia trepida e serrata,  
a guardia di avvenimenti che avrebbero  
dovuto svolgersi oltre la mia  
diretta conoscenza.  
Ecco ciò che facevo, lo dico ai fruitori forzati  
di malesseri. Ed era ciò che non volevo.

Ed ecco il tarlo, la molla squassata,  
il trepestio urlato: uno degli avvenimenti con  
frange di riporto.

Una vita a sapere e poi a non sapere, ma chi  
mi spiegherà, ora, la ragione  
delle incalcolabili ore a vegliare su ciò che  
credevo di sapere, su ciò che loro  
credevano di volere?



*"Miei giorni di bambino, anche voi con il grembiule addosso!"*

\*

Ciò che volevo non l'ho fatto. Ciò che vorrei non lo farò.  
Di quale età "festiva" farne carico?

Ruzzolavo nel vestituccio dei miei avi bambini, bambino  
ripido e sarchiato, riverente, talvolta a testa in giù  
nell'acquittrino finemente abitato: insettucci in superficie,  
e giù: saette, mutevolezza di codine a dirigere il percorso,  
la passione vitale, nel mosto grigio, il loro gaio affare.

Cuori di animali tesi e fuggiaschi. Mio cuore in loro.  
A poco a poco, cuori in spirito, fondanti su gagliarde zampe.  
La solenne scrofa tossiva divorando i pennuti coco-stramazati.  
Farò. Farò. Anch'io farò, pensavo, con questo cuore da sterno  
animale. Ma: viso glabro e insolita permanenza nel vocativo.  
Oh, oh, lumini e saette, questa è la mia parte?  
Scodinzolando nelle giacchette approssimate oh, dunque io,  
tutta qui la nascita, mater dolorosa?

Sarchierò, vangherò, difenderò - pensavo - messa precocemente  
a guardia di memorabili quasi decessi, di probabili eccessi,  
di tutto ciò che si deteriorava, intristiva le mie zampette  
di bambino.

Ma di quale infanzia sto parlando?

*"I grandi paesaggi sono per il domani, e noi abbiamo già vissuto".*

\*

Cabrando - sottesi certi muscoli facciali -  
capovolgendoci, mi sospendo (nel brusio).  
La mia testa senza capo né coda  
ribaltata guarda dubbiosa il panorama autarchico  
delle mie membra, tendini, nervi, che sono  
come la zia di Clo,  
improvvisamente scattata a regimi sconcertanti  
quali lo zufolo del merlo seghettatore  
ivi comparso nel suo cervello, ecc.

Fischietta in ore non strategiche  
riempiendosi di un liquame giallo,  
scordando l'ordito - la zia di Clo - da sempre seguito.

Allora chissà da quali aguzze guglie,  
lancinato occhio è bene vedere, e cosa,  
ormai allenato occhio ad (alleate) allenate sordità.

La casa nel suo crescere. La casa nel suo esplodere.  
La lingua, nel suo nascere, riporta alla serie  
univoca di fastidiosi inceppamenti diffusi.  
Diffusamente com'è nata ha vissuto. Ode alla lingua.

Al suo vello. A quanto ha manifestato e conosciuto.  
Lingua in fasce. Sagoma montana di lingua.  
Stracarica di pignatte, lingua di fruscii da  
abbecedario prolungato.  
Anche tu saltelli, segui gli occhi, i piedi,  
tutto quello che ha già visto in avanscoperta  
i paesaggi.

*"Quale mattino è questa pena! E quali ombre si allontanano? E quali misteri ci sono stati?"*

\*

Tutte quelle suppellettili  
dal mio corpo  
che si dileguano.

In quale antisismico bordello si annidano  
ombre come folaghe circospette,  
strappacuore, che notte rifonde, confuse,  
e quale patologia esaustiva dilaga a palpebra,  
nella luce poi, nel fondo cruccio di tutto ciò  
che mi fa ossa, mi fa cranio,  
periplo d'un cozzare minuto  
entro balba progenie simil-misterica  
che arretra?

Già era notturna e vituperata  
- ombra paterna in vita -  
distillata da ciò che nel mistero è  
lutto e timore,  
e da quella torrida emanazione  
mi si enunziò notte e suo collare.

Continuano secche, qui, involucro dopo involucro,  
minuscole crepe,  
presenze spugnose che muovono  
per leghe e mio corpo  
anche se ocelli mattutini  
a barlumi, affiorano.

*"Non piango la mia infanzia; piango il fatto che tutto, e in esso la mia infanzia si perde".*

\*

A questo punto inimicizia bella contro la vita  
(da tarlo che revisiona)  
e la ragione che non salva dalle innumerevoli mie morti  
già avvenute per paura, per dubbio, fradice morti  
allungate protrate attraverso l'indotta vita,  
transeunte,  
ai suoi bordi periferici.

Accartocciata non mi divulgo, imbigio quasi, modesto animaluccio  
che per sua vivibile prosecuzione sentenza variamente saggio,  
da intero saggio critico svolto in peripezie silenziose,  
in affastellati rinvii di lettura e azioni audaci che contemplo  
schermata dal sito-bosco,  
fumigante e selvaggio luogo d'anima che  
mi pre-assilla e assiste.

Rigurgito quello che so,  
che bosco-maniera e ragione in bosco fanno,  
che potrei ripetere, annientando  
il niente che esiste.

Perché sacrosanti lesti,  
bestie di anni  
quasi invani, some e sommi danni?

Perché nel finito domani e péste e péste  
m'approvvigiono di leste orme che  
maturano come scarabocchi di zie,  
di inutili-scale zie?

In profondità già condotta  
non risalgo che per osservare gli anni e  
la leggera brezza estiva rincuorante una posizione di

micidiale attesa dell'attesa,  
del nulla attendibile, sopra una scarna  
scranna da cucina, come usava quell'imbragato (imbranato),  
quel depauperatosi padre.

*"Ho visto già tutto, perfino ciò che non ho mai visto e che non vedrò mai".*

\*

Quel pullulare marino in sé  
come se conoscessi interi mari,  
questa precisa conoscenza del poco  
nel tutto,  
mi basta.

Ho visto tanto tra paesaggio e paesaggio  
che non ho mai pensato d'essere in salvo.  
Ho tanto decodificato che impossibile  
vi sia qualcosa di diverso  
al di là della visionarietà appresa.  
Tutto stabilito, dunque, già saputo  
e in parte medicato.  
Doppiato quel fastidio,  
quell'unico occhio che si è dannato.

Ma, per aver visto il malconcertato,  
in quale plurima morte, ficcata, sto,  
per eccesso di conoscenza, senza colpevoli,  
senza suffragi?

*"Si verifica in me una sospensione della volontà, dell'emozione, del pensiero, e questa sospensione dura lunghi giorni".*

\*

Pare che tutto finisca qui  
in questo soverchiante immobilismo  
nello stato beota da tepore da cucina, piatto,  
quatto spesso da tenebra che  
disamina (disanima) e lascia possibile solo  
il respiro e un lento squasso  
di anni e bestiame in fuga,  
di allocchi che precipitano,  
e dimostrato allora imitativo e immutato  
è il manipolo di gazze nella selva ortica  
(una delle tante)  
che pestano di testa e di testa cadono,  
ladre gazze  
e che mesta mia testa ribatte e pesta  
vecchie suole, pastrani lisi ex pastrani.

Rannicchiata in uno spazio da non considerare  
infinito, coi piccoli morbi che non presagivo  
come l'ipocondriaca ribellione al tutto, al niente,  
ascolto una cavatina di gelo  
anch'essa sospesa e infranta  
là dove va mia voce  
sempre più certa e patita  
nel sempre più capestro  
inutile voce collocata fossile.

"Ah, che mattino è mai questo, che mi sveglia alla stupidità della vita e alla sua grande tenerezza!"

\*

Da sottili giacimenti negati  
ricompaio traslata per sorbita notte  
nella fecondissima buon'ora, buoni lumi,  
e purché giorno com'è finito ritorni,  
giorno all'indomani, ed ecco la soluzione:  
il mattino che si ripiglia,  
e ancora: purché ritornino il giorno o gli alterni  
bisbigli passeriformi.

In un confuso *glamour* di sorte che si ricicla,  
di opposti che faticosamente si eludono,  
m'intride lo sprone liquido della luce,  
in contrasto con la sua pur latebra eversiva,  
come dolentemente in me è unito il tutto e il suo contrario.

Sono come un mattino e la sua china.

Senza più richieste. Dato che una  
fenomenologia mattutina s'incarica di trascorrermi,  
come fossi un ente trasportato, e soccorso  
ciò che in me ho trovato creato,  
subalterno e patito,  
un ossimoro perenne,  
luce e suo contrario.



*"È arrivato l'annuncio dell'alba (...). Nel senso che quella luce, quel vero giorno, mi liberava, mi liberava da non so cosa, offriva il braccio alla mia vecchiaia ignota, accarezzava la mia infanzia posticcia, sosteneva il riposo mendicante della mia sensibilità dilagante".*

\*

Quasi una gragnuola di passetti  
in un oltre stanza,  
in un oltre me che si dilegua  
emorragico,  
si squinternava nell'asse mattutino.

Emergo e luce mi depista da  
un caos inerte, occupo il presente  
in un levantino uso di me,  
retrocessa ai dettati mirabili  
della mia scomparsa.

Ignorata la gestione che  
da sempre hanno le intollerabili  
custodi delle mie rese, dei miei  
sobborghi rinunciarî,  
restano le mani in  
pirateria di fare, di luce  
che perfora la mia specie annuvolata,  
la squarcia.

*"Io vegeto tra veglie".*

\*

L'incomparabile struttura del sonno. Presto, presto!  
Adagiati ma laboriosamente destituiti da noi.  
Dagli opposti noi. (Nessuna convenzione, pare,  
ci sia tra quello che siamo stati e ciò che siamo).

Fulmineamente riapprendo ciò che, voluto abissale,  
era comparato al niente. Mai accaduto mai visto.  
Ma il cine dei miei quarantacinque anni mi informa.  
Povera testa a scatola, povera molle posizione  
a cui ti affidi.

Non dubito d'aver partecipato alla mia vita,  
ma lo scacco (in nuce) ripreso, ripropostomi,  
filato in scia dall'eterno gasteropode in gorgo  
di sonno, mi smarrisce di giorno e  
mi assopisco nella cineteca, nel barbaglio e  
debito che pare io abbia  
con l'insorto *trust*.

*"Il mio passato è ciò che non sono riuscito ad essere".*

\*

Cominciò con un eccesso di pause,  
un fruire suoni rimasticati,  
parole frammentarie, avventizie, che  
forzatamente componevo.  
Dopo deglutazioni e rianimazioni  
qualche croc di assestamento  
come di corvi ingabbiati,  
in una povertà di mezzi  
da francescanesimo in gola.

Paralizzata e nutrita da quel superiore congiunto,  
da quel dio mangiaparole,  
evocavo nell'aspetto animaletti fuggiaschi e  
incupite ilarità (così mi descrivo).  
Da un frangivento pronunciavo  
gran quantità di parole urlate  
rimettendo a ontani e pennuti vaganti  
il carico della gola, il suo salmastro.  
Nessuno udiva lo spropositato eloquio.  
Proprio per questo tale.  
Materia mia da cassetto, da trappa.

Assalti e danni e sommo - per quel che mi  
reprime - inganno, scrutabile da ciò che mi rappresenta,  
gola: sedimentata cultura e didattica che mi isola,  
vecchia volpe grondante, anche tu annegata  
sui fogli dove mi ricostruisco e riscrivo il  
significato dei belati, degli squittii, dei latrati  
della mia voce, come voce a me rimasta  
unica e solitaria.  
Che potevo essere senza questa impedita  
pappa-baldoria di lettere?  
Che sarei senza questa gola-simulacro  
che mi acciglia nei fittissimi componimenti scritti?

Da cosa potrei maggiormente fuggire  
e poi tornare?

*"Dopo una notte mal trascorsa nessuno ci vuole bene. Il sonno sfuggito si è portato via qualcosa che ci rendeva umani".*

\*

Dissodato e truce. Decimato ciò che credevo di trovare sotto un'ala qualunque di sonno, di cucitura, di quiete provvisoria. A ramengo (!)

Intanto urla la non composta donna di mezz'età, vagheggia in Oltrarno, presa nella tagliola dell'inverecondia, a notte alta, fantasima raggela, mi racchiude in abissi, in purgati ora momenti immotivati, memoria di altro nel celeste ascenso al nero (ruinoso) della notte, pacata per gli altri (si deduce) dormienti o affaccendati.

Cos'è grido se non confortato bisogno di assoluto? E cosa mi riservi assoluto, se pervieni a doleanza notturna, a frode, a mentecatta specie, a osso di ossi miei, a nervatura macilenta?

Così taceva l'infante nel buio delle sue notti (ricordo). Come mordeva il suo collare, il segno di riconoscimento. Vuoi dire cosa ti soffocava?

*"Oggi che mi opprimeva il capo quella angustia antica che a volte straripa, non ho mangiato molto e non ho bevuto come di norma bevo".*

\*

Ciò che rimane,  
che si è insediato (anche in questa mia  
forma a torto paciosa), che ha fatto comparsa  
surrettizia e poi cenacolo,  
ciò che in sé e per quante me arrovella e  
annichila: inquietudine in quiete,  
obbliga talvolta a quanto poco soccorre,  
a permanenza in luogo, e nella veglia locuste,  
col loro assetto triturante, riproponente un mentale  
mio vecchio cinema già bollato,  
da contrarre, per questo, malattia filmica.

*"Nelle ceste posate lungo i marciapiedi di Rua de Prata, le banane in vendita, sotto il sole, erano di un grande giallo".*

\*

Quante banane avrei mangiato all'imbocco  
delle mie vie patibolari, salutari banane gialle,  
istmi da divorare, oracolari mute e gaia  
confraternita a grappoli.

E quante ne avrei raccolte in un movimento poi  
di fuga da esose drammaturgie, in uno scalpiccio di  
piedi e banane al petto che luminosamente s'inoltravano,  
e si scrollava così l'oppressa i pochi anni  
e danni.

In veste gialla e giorno pastoso,  
solari vertebre da indossare  
che spiavo,  
infiltrandomi nel loro costruito e condotto  
per una zuccherina morte da soffocamento,  
più breve del vivere, più salubre,  
indigena e inaspettata.

*"Ah, sono sere di una indifferenza così addolorata, che prima di cominciare nelle cose, l'autunno comincia in noi".*

\*

Voglio soccorrermi, decisamente pensare  
da un mio qualsiasi angolo irredento  
che niente come la sera respinge la sera.

Mi trovo ancora qui (salvata?)  
a rovistare tra indulti e bacheche serali.  
(Salvata perché viva?).  
Breve zuccherina con scorte di fagioli secchi e  
lenticchie - croc croc fanno i cibi nella sera -  
e sgrano-rumino scambiando il serotino per morte,  
ròso egli pure da piste rosse un po' vermiglie,  
rose di papà smesse in quello che fu orto e ora fa sera,  
notte chiostro, calotta intesa e un po' turpe,  
rifiutata,  
e fine d'ogni esiguo da chiamare sera.

La specie buia, scorsoia, che s'allarga  
a fittissima sera (area numerica di bestiole in attesa),  
a memoria e rivoletti d'implicito, mi intride  
entro il consueto disincanto e passo  
sera dopo sera, in simulati arredi ottimistici  
per sollecitato sprone di sopravvivenza.

Ma potessi - tu Sottile che mi punisci -  
spidocchiarti dalle legioni dei tristi conviventi,  
dal sacro testo tuo serale, dagli ex remoti  
attor giovani interpretati, muse, oh muse,  
tavole ballatoi e ba ba nel reticolo presa e  
busti  
alla tua memoria,  
ex immacolata luce.



*"E le sabbie coprono tutto: la mia vita, la mia prosa, la mia eternità. Porto con me la consapevolezza di una disfatta come una bandiera vittoriosa".*

\*

Tace testa l'ebbra scatola:  
la fumigante assise che sugge,  
rovista, ammorba, e via come coltre.  
Dal remoto s'agita a suffragio  
quello di cui si impossessa (si evince dall'abbandonato a forza  
come vita e stagioni), e lo spossessato tramanda i suoi dinieghi,  
i tentativi a trattenere ciò  
che sorte abbandona,  
e tutto così di me segue.

Allora è questa la silenziosa costruzione  
che mi copre e mi vanifica?  
Ed è questo il dettato solenne,  
l'unghia propria che demistifica e  
affossa?  
A quanto soggiace e mira  
la testa e il suo scritto?

Dimoro nei panni di un'incudine,  
in un vasto arnese che arrovella e ripopola,  
ribatte il successivo fiato  
e vi annetto la pargola faccia e ingombra mente  
finché non tace, e taccia se così vuole, vita.

*"Similmente l'idea di viaggiare svanisce se per caso mi avvicino a un molo d'imbarco. E faccio ritorno alle sole due cose di cui sono certo nella mia nullità: la mia vita quotidiana di passante incognito e i miei sogni come insonnia di un uomo desto".*

\*

Quell'eterna collisione tra  
un partitico andare o restare  
e questa requie come un corpo già salpato.

Qui rimane il decollato rumore delle  
brio-prove, delle tentate audacie subito  
gobbe in scalpiccii di ritorno.

Com'era prevedibile: ciò che da me parte  
già ritorna ed evoca gli illustri mali:  
es. una morte andina che s'aggrappa, e ripiglio  
l'immobile moto cavernoso della testa  
che rimacina.

Impossibile una trasposta me in leghe  
e marittime amnesie.  
La sanzione è il mio tribolio in ombra  
nel quale resto come difesa e lavoratore onirico.  
Vedo e lascio in imbarchi ciò che ritrovo  
in una mia consorteria minima,  
savia suo malgrado,  
da appartamento.

*"Ho un'anima per varie ipotesi, ma quelle ipotesi hanno un'anima loro e perciò mi offrono l'anima che hanno".*

\*

Quale anima adonta e spira (o sorge)  
nelle gergali spire d'anima?  
A quale dare ascolto?  
E cosa trasmette (ella) se non pizzicati  
e favolelli  
nel colossale intrico del suo piatto?  
A quale masticata domanda reperire il suono?  
Il suggerimento?

Attimo dopo attimo suggeriamo  
il suggerito  
la glabra impasse notturna  
l'indomabile classe dell'anima  
il suo calco.

*"Se non è l'ora d'ufficio, vado al fiume a guardare il fiume, come una persona qualsiasi. Sono eguale. E al riparo di questo fatto, cielo mio, mi faccio costellazione di nascosto e ho il mio infinito".*

\*

Anche a noi - spossati e incerti - viene dato  
in un punto qualsiasi di acqua o terra  
una madia madida a cui attingere,  
liquidamente immergerci e sorbire  
quel tanto che in pace ricorda il sortilegio  
della permanenza fetale.

In quella lama di perfezione, nido e favella,  
sguscio dal mio inabile, dall'inagibile,  
pèrmuto la conoscenza con l'agro invisibile  
del verde che trituro e al quale mi lego  
e sostanzialmente mi acerba bocca e denti.

Così si assolvono le mie fortune: dove espio infinito  
e mi assolvo.

*"Un pentimento che appartiene a Dio mi soffoca l'anima; un pentimento per tutto, una passione sorda di lacrime per la condanna dei sogni, nella carne di coloro che li hanno sognati ..."*

\*

Noi semmai costernati  
e mai più tanto potenti  
da ridare il maltolto,  
inutilmente sacrificali, ormai,  
avidisti mistici aurorali.  
Così termina  
il clou delle rarefazioni passate o  
sogni elargiti e datomi sogno  
per avvii di narcotico  
nella più verde opsomania di quell'alimento,  
ora refuso.

*"La vita è ciò che facciamo di essa. I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo".*

\*

A volte ci riguarda  
ciò che più oscuramente ci riguarda.

Vita oscurantesi subito  
di cui m'intrisi immagine  
percorrendo in sua vece  
ciò che promise, che festa fallì.  
Non sono che il suo pieghevole illustrato.

Ma ciò che ripetutamente geme e viaggia,  
proprio perché mi assimila,  
si tranquillizza in cupidigia di nuvole,  
nel labiale esercizio di sorbire aria e  
vetusta verde solennità,  
là dove le alchimie cessano  
proprio perché tra filari scorro in un buon viaggio  
e scorre in mentite spoglie  
l'intento-vita.

Il resto è niente.

*"Noi non ci realizziamo mai. Siamo due abissi: un pozzo che fissa il Cielo".*

\*

E da quassù o quaggiù,  
nell'ormai nitore del tutto  
o del nulla,  
nella sede degli accantucciati o  
morsi  
noiosamente investiti dell'autorità  
di ruminare al fuoco  
- in propria mente e loco -  
l'investito ardore di sé  
e la conoscenza ormai disconosciuta  
dei se e dei non e il magistero  
del non finito,  
stiamo raccolti come un pugno qualsiasi.

*"Sono arrivato al punto in cui il tedio è una persona, la finzione incarnata della mia  
convivenza con me stesso".*

\*

Recondita specie  
via via si svelò e masso e  
vulgata impressero il torrentizio sigillo  
mentre altro non poteva fare l'esaminato,  
l'esanime diagnosticato  
che a mancata virtude nato,  
a sembianza implacata,  
proseguì nell'ingiuntogli strambotto,  
e così parvente in vece al doppio nato,  
al suo diretto sé  
affidandosi al creato insopprimibile,  
malcelato.



*"Così sono stato uguale agli altri senza somigliare a loro, fratello di tutti senza appartenere alla famiglia".*

\*

A volte torna quel latrato instabile, solitario,  
quella figura eterodossa sui cigli  
come un volere e un non capire che ballonzola  
come vuole questa mia selva innocua di ritiri  
e l'endogeno appartenere a chi, a cosa (mi domando)  
se la famiglia voluta, inutilmente inseguita  
inizia nella mia stramba specie,  
nel fervore della mia capa?

Ecco il tramortito bene  
che conservo, palpo nel probabile pomeriggio,  
tra anse e insiemistica del tutto,  
del naturale rovo poi caro  
poi mortella che presiede  
quel mio reticolato.

*"Perché scrivo, se non scrivo meglio? Ma cosa sarebbe di me se non scrivessi ciò che riesco a scrivere per quanto nello scrivere io sia inferiore a me stesso?"*

\*

Dedicato al proponibile e irrisolto  
alle mucillagini della questione.

Perché nella fissità meditativa,  
nel pronao dei giorni e  
incomparabile favella trascritta,  
insisto nel religioso scasso  
e sopravanzo la mia terremotata specie  
al fitto e scabro divenire parola?

Perché parola espropriata  
non superi in dose  
la complessa fenomenologia, il fulcro  
del mio vagare ed essere?

Ma è bene che il mio calco  
ti generi e ti racchiuda.  
Così, ciò che ti compete mi evoca,  
mi ragguaglia.

*"L'immensità vuota delle cose, la grande dimenticanza che c'è nel cielo e nella terra..."*

\*

Vago, senza ragione forse spiro, in un vuoto  
ingiustificato da stambecco  
o rupe.

In questo apparente abitare  
dove ogni cosa ha voce e parte,  
nella salubrità mistica delle umbro-gole  
(la ragione di getto esclusa per un fatidico:  
mi rinserro qui, mi avvolgo in gole e pastrano d'alberi)  
siamo stati lasciati - credo - come incompiuti  
in un compiuto intorno per silenzio e vuoto.

E non può essere che incompiuto  
questo sperdimento nel fitto incerto,  
nella globulare ricerca che possono gli occhi,  
come un remare senza costruito alla mia porta  
simile a me, per niente rassicurante e  
finita.

Così ci ragguagliano gli infiniti e le foreste  
e nubili nemi e le truci tempeste.

*"Il coperchio, per l'amor del cielo, il coperchio".*

\*

Resti pure lì, nella malevola geografia mentale,  
nel buio da pentola, il paradosso della  
elaborata materia: il Tutto, proprio e improprio,  
che mi riguarda, che mi consegna al balengo  
(si suppone) equilibrio dei quadrimotori,  
in un giorno qualsiasi, ferino.

Tu che m'assisti, e m'invalidi: genoma,  
induzione meccanica, cortese, pragmatica.

Assisto a mie laconiche moratorie, a digiuni  
obbligati: guerra ai datteri..  
Ma quale sia la mia provvisoria dicitura da vivente, es.:  
zuccherina qui, giace, seguita (s'immagina) dalla colossale pace,  
niente mi abitua a me  
e resti tutto, ma come un sopruso,  
per l'amor del cielo, coperto.

*"Ho vissuto tanto senza aver vissuto! Ho pensato tanto senza aver pensato!"*

\*

Inauditamente sono ancora qui le  
prove che ho vissuto: nel condono  
che faccio di me per prosecuzione  
e contenimento del tutto proposto e vissuto  
come ribalta ha indotto e prima è farfuglia.  
Ero ciò che sono e torno ad essere,  
carambolata dal vissuto nullo e non assunto a commestibile,  
ad *averrhoa carambola*<sup>1</sup>.

Trasale di volta in volta il numinoso,  
il nembo pensatore al mio apice: sospetto  
un tradimento alle mie spalle  
in questo affare di vita che si protrae e  
si annulla: impresa da albogatto - la mia -  
che si disperde ancora più ignara  
nel diorama consueto.

1 - *averrhoa carambola*: genere di piante delle Ossalidacee.

"A forza di ricompormi mi sono distrutto. A forza di pensarmi io sono ormai i miei pensieri e non più io".

\*

Assente alla mia introduzione  
giaccio nelle salmerie del verso  
e sua laude,  
nel dinamico asilo  
(celato protiro)  
dove è carambolata carne  
il marinato corpo e il suo memorabile:  
invitti (si credea con malcelata fortezza),  
dove il pensiero li elide, li salassa  
con dentini chiassosi,  
per quel chiasso che può fare il pensiero  
e sua anima benconcertata,  
calorica di postulati  
colonica in regio territorio  
al di là della pur vita  
dell'ingombra sua *facies*.

*"E non c'è niente di meno esatto che pensare alla morte come a un sonno? Perché dovrebbe esserlo, se la morte non assomiglia al sonno?"*

\*

Ciò che pare morte  
ma non è morte  
eppure così morte  
è la permanenza notturna  
nei biechi balocchi del sonno  
e sue protesi,  
silenziosamente mossi ad esaminare  
a convergere,  
e noi,  
ficcati così nel mai più indulto  
e concesso,  
siamo notturni  
nel morbo di morte e sua sola figura:  
altro non è il vascello  
che ci esamina  
nottetempo.

*"Ma che cosa? Che cosa c'è nell'aria alta se non l'aria alta, che non è niente? Che c'è nel cielo se non un colore che non è suo? (...) Che cosa c'è in tutto questo se non io? Ah, ma il tedio è questo, è solo questo".*

\*

Mi promisi ciò che potevo sopporre  
in mia ubertosa natura.  
Ma da quale legno mossi, marina?  
E il veduto era il sóрто, il definito?

Dall'inabissato tutto tacque.  
Avanzarono fulgide stelline da avanspettacolo e  
sgolanti animalucci improvvidi  
in un fastidioso regime di surplace.

Mi confusi nell'obliterata indagine.

Ora ciò che luna preserva  
è mio corpo di ruinosi ammanchi  
e ripetuti ingressi in questo nitore statico della  
mia conoscenza  
che si riavvolge come si avvolgono cielo e aria  
e ripetibili stelle e firmamenti  
nel soporoso indulgere a quanto fu  
e quale fu gaia dispersione  
al tempo del fenomenico, imberbe deltaplano  
che riassumo, mentre càpito qui,  
per questo cupo cielo di arti e membra,  
nell'ancora infantile raccolta di turbolenze  
e arti e membra e mie anime  
conosciute, tediante.



*"Per ogni cosa ho esitazione, spesso senza sapere perché".*

\*

Eccomi,  
come se da spoglie e soglie  
non sapessi se uscire o entrare  
e cosa deludere o alimentare  
di questo mio capo alla fonda,  
benedetto luogo datomi da scontare.

Decidere se ha sopravvento la nozione  
o l'istinto  
o se meglio io taccia  
o lo sparviero colga per sé e fugga.

Capire l'inesatto  
fare (celermente) baratto  
anche se ogni forma è preclusa  
e resta quel contratto  
quell'indecifrabile non misura,  
quel vago cirro serratura.

*"Alcuni dicono che senza speranza la vita è impossibile, altri dicono che con lo sperare la vita è vuota. Per me, oggi che non spero e non dispero, essa è semplicemente quadro esterno che include me e al quale assisto come a uno spettacolo privo di intreccio".*

\*

Chi mi avrebbe tirata su dall'insperato  
se non i padri più muti e inermi  
e odorosi e festivi  
come erbe, alberi e animali?  
Chi più dell'acqua mi dà occhio  
e tacita apparentemente l'endemica vita?

Ma in breve ritorna la memoria  
dello sperato,  
estinto, cancellato.

E a balzi, di fosso in fosso,  
come un corroso animale,  
un ex-conviviale o trombettiere  
o tremebondo vivente,  
mi appiatto in radure morfologiche  
e chi fa da spettatore son gambe e  
reni e occhi e mente,  
in un soliloquio spropositato.

"L'isolamento mi ha scolpito a sua immagine e somiglianza".

\*

Da quell'esile trama novenaria  
che mi fece sangue e capelli  
e disturbata vivente  
ho seguito opuscoli,  
il mio fastidioso beninteso esserci,  
che a cavallo di eccessi, e recessi familiari  
e biologie di renitenti  
a gambe levate avi,  
s'è impossessato uno e trino  
di quanto non dovevo essere,  
caso mai.

E non resta che guardare  
la mia figura  
che fugge come da una colpa,  
caracolla impressa da tacco orbo, escatologico  
e via negli *escamotages*,  
lontano dai padri come da luoghi in fiamme,  
per escàtici a chissà quale potere  
onde vivere come mi, è dato,  
e riprodurre parole, almeno.

*"Sì scrivere significa perdersi, ma tutti si perdono, perché tutto è perdita. Però io mi perdo senza allegria".*

\*

In una sinergia compita  
da lavoratore estremo  
quanto scrivo mi redime perdendosi.

Sfoltita del micidiale carico di notizie  
divento l'osso decimato nei miei brani,  
surclassata dal viatico  
che la parola amministra.

Più scrivo più mi assottiglio.  
Si perde nel viatorio lampo che fui  
l'impresa.  
Ed ecco nella china dialogarne l'aspetto,  
lo sconfortante ragguaglio,  
asservire il meditando regno  
riassuntivo: mente: scrittura che sola narra,  
mi precede.

*"Ah, chi mi salverà dall'esistere? Non è la morte che voglio, né la vita: è quel qualcosa che brilla nel fondo dell'inquietudine come un diamante possibile nel fondo di un pozzo in cui non si può scendere".*

\*

In quel punto come amnistia  
che separa e congiunge  
stanno luminosamente fogli  
mai scritti, mai letti.  
Ivi sta una sorte intraducibile e  
somma: un quinterno limbico per  
la consorteria dei non pacificati, dei  
viventi sé come memoria sempiterna.

Là affonda il cinabro cuore  
e mente trasporta i propri emisferi  
privi di scorze, scorzette,  
parole in germe,  
sperperi.  
Perduto ricordo e suo cupo materiale.  
Perduto ciò che ha sèguito.  
Visto senza aver visto. Sentito senza sentire.

Vedere al di là  
dove (dove? s'agita strozza-cuore)  
dannasi l'occhio  
e sua specie.

*"E' meglio scrivere che osar vivere".*

\*

Scrivere quanto si è dovuto vivere?  
Vivere per scrivere?  
E l'uno è materia dell'altro  
o lo scrivere induce a vivere?  
E perché mai, se vivo, scrivo?  
E quello che scrivo è proprio ciò che vivo?  
E cosa si può denominare vita?

Scrivo tutto ciò che si muove e respira,  
che in me ha dovuto vivere  
e deve,  
sebbene il canto sia esso stesso parte costernata  
della mia ubbidienza a un tutto  
messo a vivere (ecco cosa sono), a respirare già bolso,  
e faccia esso, ora, esame della sua sconosciuta materia,  
e scriva - lo sbigottito - la propria resa,  
l'inafferrabile disegno.

O forse il bene è tutto lì: nel mio  
asservimento a quanto di vissuto  
resta nel non vissuto e viceversa.

*"Sono in gran parte, la prosa stessa che scrivo".*

\*

Come potrei allontanarmi dal dosso,  
dal gobbo mio fratello in valico  
che chiudo ormai vissuto fardello?  
E come non scartarmi via via d'ogni pelle  
e subire in scrittura il sezionato,  
l'esposto?

Quale plastico soccorso più della parola  
anche se inflitto e in confessionale sede?

Afflitta mia prosa,  
e numero d'intelletto  
esposto degli scorati personaggi.  
Da quel paesaggio emulo pace e pace (possibile?)  
per quanto sottintendo e scrivo?

*"Un tavolo di pino è legno di pino, ma è anche tavolo. Ci sediamo al tavolo e non al pino".*

\*

Sediamo approssimati e metodici  
a vari alberi,  
ma non sono albero se non per influenza d'albero,  
per appropriazione di venature di tavolo,  
per violazione eteronima.

Non di rado mi chiamo albero  
ma faccio parte di un tavolo.

Su tavoli da cucina mi dispiegavo  
soccumbente nella mia stessa materia,  
in tutto ciò che non era albero  
ma bui tinelli svenati.

La fine che non è fine,  
in questo continuo essere albero.  
Ma seduta alla mia diversità e corpo  
è esito naturale  
un essere e un divenire sfrondata  
col bisogno di alberi, di tavoli.



*"E nel pensarlo con i sensi il chiardiluna è un tedio fatto ombra bianca che si oscura come se gli occhi si chiudessero su questo biancore indistinto".*

\*

Aggiungi me nel tuo morto luore da biacca ferina  
e scaltra vivente, luna,  
io che vagisco appena e m'invalido della mia  
affrettata compiutezza.

Vado rompendomi, dilagando in ebbri mutismi  
alla tua chioccia luce di demente che salpa e  
ride delle pro/celle che marciano futuri gibbosi.

Da qui ti osservo che cali, t'immiserisci,  
reverendissima luce da misfatto, da usbergo,  
da diceria, da stremata parente ingrassata che, stallatica,  
attorno al bollire dei manzi beve e s'affossa nel suo ventre,  
tonda, postribola in sua luce, commiserata e tace.

No, così vaga e torrentizia, così scura  
che mi talloni, respiri addosso a foglie  
a bestie minute, agli implumi,  
godi tu dal tuo occhio-timballo  
le preci, i gusti, le salmodie notturne.

*"Sento il tempo come un enorme dolore. Abbandono sempre ogni cosa con esagerata commozione".*

a Mariella

\*

Un esigente cortile interno e gente  
e panni e pozzi  
mi inchiodano al centro di commossi addii temporali.  
Temporanei addii?

Alla vista di tutto quanto vive  
vorrei essere quanto vive.  
E mi si affolla il tutto  
riassunto in insetti ed erbe e carichi e minime spezie,  
ma subito torno in solitaria specie  
in empiti di fondo  
alla loro non più vista,  
evincendo da quei lasciati  
un ben più eminente abbandono:  
come se tempo, insetto e giorno (che io non sono, che tu soccorri)  
mi menassero alla tagliola dello scomparso al mondo.

*"Chi di noi può dire, voltandosi indietro sulla strada del non ritorno, che l'ha seguita come doveva?"*

\*

Quando alla mia ombra  
- nel luminoso parsa sì chiara -  
io volsi lo sguardo,  
mi s'aprì foce dolorosissima  
al petto  
e paventai in tutto il corpo d'esser fèra.

E tutti quei visi cavi, o solerti nei miei corridoi.  
nelle lor forme chine  
a raccoglièr bislacche erbe  
a porger l'orecchio a sonagli passati.

In calo friniva l'animaluccio sporto  
malcelato d'erba  
e da per tutto, sul finire, s'adunò in me il rabberciato,  
l'*esprit* del mio operato  
e rinvenni le chiassose vesti dell'inferto  
senza pigliar conoscenza e fiato, e chi vive  
e non più vissuto mi precede.

Anche me vidi pianura  
in tale stuolo,  
come chi allora presosi soma e bestia  
s'aduggia del cammino in sorte.

*"Un semplice invito a cena con un amico mi causa un'angustia difficile da definire".*

\*

È questa provvigione d'altrui  
che - quanto guado - mi oscura  
come se una incompetenza a stare,  
una paura da specie già dannata  
m'impedissero l'ingaggio di vivente.  
E tutto l'altro (ciò che segue) muta il parlante inizio e indizio  
d'una me che si sprema,  
giunta quaggiù chissà per quale genitura:  
forse d'alberi e loro somma ventura  
o erculei brevi insetti  
o la parte dei vinti per natura.

Ah mutevoli nuvole e tacite,  
impresa di nuvole di bene viaggio,  
fossi io così fuggente  
e lieve,  
così naturalmente niente.

*"È stato un attimo e mi sono visto. Poi, non so più dire ciò che è stato. E, alla fine, ho sonno, perché, non so perché, penso che il senso è dormire".*

\*

Come se io fossi l'ignoto  
e la mia genesi una partenza che si ripete,  
una storia da fittavolo, da stanze lasciate.

Compiuta, estorta la vita, o data oscura  
e poi rivelata, ma dopo il suo passaggio?  
E quale passaggio il mio,  
quale dosso e controdosso mi riguardano,  
se esaminati nelle mie illustrazioni?  
In questo ordine redatto, nella irriducibile  
sequenza vita-morte, cosa vedere in me, di me?  
Cosa salvare?  
Costruttore o esecutore?

Mi appaio e mi scompaio in vita  
in un ballonzolare perifrastico,  
con tenermi testa finché testa cede,  
super-teste, esecutore della mia creazione,  
villico metodico, in sonno.

*"Il tempo! Il passato! (...) Ciò che sono stato e non sarò mai più! Ciò che ho avuto e non riavrò più! I morti! I morti che mi hanno amato nella mia infanzia".*

\*

Ah quale mestissimo ripigliar senno  
nella positura avanzata  
e tanto più fragile ora, e  
camuffata blandizie che sugge via via  
il siderurgico degli anni, quando abbandonati di dorso  
al fido degli alberi,  
viene un generale osanna e un capitolare  
ai visi e corpi, rivisti e riposti,  
interagenti per lontani affetti o  
tremebondi lasciati,  
e qualcosa fruscia al fianco,  
come piccole serpi inquisite e  
allontanate.

Ciò che ero non incalza.  
Dolosamente a volte rigurgita  
qualcosa. Più imperiosamente  
mi allibisce il *quorum* decisionale dell'intera faccenda.

*"Non bado neppure al giorno per cercarvi qualcosa che mi possa distrarre da me stesso e perché io, descrivendolo qui con la mia scrittura, possa chiudere con le parole il calice vuoto del mio non volermi".*

\*

Nonostante il risorto  
che il giorno individua e così si ripiglia leccio,  
sopraggiunge l'ingovernabile  
che di me fa la borbottata permanenza  
e vuoto confesso  
e trasalgo sulla mia soma  
- foriera di neonati stanchi -  
come il trascinato sui terreni,  
sui suoi birilli e bugni  
che chiudono il di me laureato  
e la sua storia scritta in subita nascita.

*"Mi sono sentito inquieto. Il silenzio aveva cessato d'un tratto".*

\*

Così come sorbivo il mio nascondiglio  
avanzarono dal sonnolento  
dal bergamotto a sorsi  
i rumori  
che come un patibolo in ombra  
mi falciarono.



*"Per capire mi sono distrutto".*

\*

Ecco il capo  
in/fitto  
di tutto l'insigne e il sacro  
suoi  
e le occidentali beghe  
e lo scalpo che solo salvammo  
dopo l'incomprensibile decifrato  
*ab ovo*, sottilmente.

Capitolata in solitario bistrot  
*sora* mente si fa lunga e grigia  
come un podere che ha testa e  
corpo salassato,  
una combriccola smunta.

*"Ho sofferto l'umiliazione di conoscere me stesso".*

\*

Che fare della spolpata testa  
messa a posto  
e della sua ombra sacrificale che s'aggira per moli mentali  
come un voler prendere il largo  
da che della gobba mia cena  
ho fatto solenne analisi e procedimento?  
Come portare ora  
l'ingombrante pastrano  
su scapole di conoscenza?

Ma quale pastoia meno eludibile.

*"Dentro il pollaio dal quale andrà incontro alla morte, il gallo canta un inno alla libertà perché gli sono state offerte due grucce".*

\*

Tradito il gallo e la sua febbre gergale,  
l'usato possesso del suo luogo.

Che possedeva e possediamo  
della combusta vita e di sua conoscenza  
postprandiale  
se non penne e pinnacoli che decadono  
e marcette da avanspettacolo?

Cantò all'intera famiglia  
lo sgolato avvertimento dell'alba,  
nell'alba tacque presto come impagliato,  
gramo iniziatore  
ignaro bacchanale.

*"Come un bambino che interrompe la sua corsa, trascinando un battere alto di passi brevi, e respirando fitto".*

\*

Un tenebroso sprone  
lo colpì nella racimolata gestione di sé  
e la paura sottolineata  
lo rinverdi d'afasia e passetti  
mentre udiva il latrare e il proprio battere  
lontano dagli inferociti accoppiamenti  
nella sua forestale vicenda tra sommosse  
e odori  
e capiente soggiaceva ai tremori mattutini  
ai non-sense del calibrato intelletto,  
solo nella solitaria indagine dell'inspiegabile,  
quando riudi intorno lo sperperato  
adulto vivere.

*"Ma in realtà niente altera niente, e ciò che diciamo o facciamo sfiora soltanto le cime dei monti nelle cui valli dormono le cose".*

\*

Ciò che trapelava dal suo occhio  
era la travatura insigne  
come chi ha a lungo tentato  
a lungo lavorato  
lesto  
per sgombrare il proprio campo  
dalle tauromachie  
dalle imprese condotte e giubilate  
e crudo sta sacripante nel celebrato  
nulla mutato  
e per ocelli guarda l'operato  
da scranne annose  
e niente gli riluce  
al sommo degli incunaboli  
della storta sua conservazione  
se non, vediamo, quest'erba  
e tu che tra essa  
miri il creato.

*"Pace immensa della Natura, Materna proprio per l'ignoranza che ha di me; tranquillità lontana".*

\*

Era proprio quell'indaco che spluviava  
sul capo, dalle spartite fronde,  
nel mai foresto agglomerato e, al fondo,  
mossa maestà  
verde nelle nostre pance,  
su noi bambini addossati al niente,  
al furto che faceva di noi un sicuro affanno e  
per questo votati a quelle cune deserte e intatte dove il materno era  
occultato  
e solo scaraventi o pioggerelle insigni o detti  
o naturali trionfi  
udivano gli alloggiati  
negli amorosi calchi.

Dibattuto ciò che sopravvisse  
ecco il maturo deltaplano,  
modello verecondo che s'inabissa per memoria,  
per incapacità stellare (troppo stellato infinito)  
e bisogno d'onda e virgineo verde.

*"Mai la pace vera, ma sempre un brandello di pace, sempre il desiderio di essa!"*

\*

E via  
nel tempo corvino  
a stanare quella pitocca,  
la strutturale poiana  
che fugge, pace,  
che mai si converte in pace.  
Remiga mortale  
per le chiostrate facce  
e turbolenze quasi fratte  
della mia endemica spirality  
e questo dribbla quel me marinaio,  
quell'asso del volante.

*"La stanchezza di tutte le ipotesi ..."*

\*

In una inutile primogenitura  
sto come cielo vuole  
al laccio di ipotetiche sanità  
con questa conviviale o solitaria  
materia tra le mani (supporre il supponibile)  
sorretta per vicissitudini  
per transumanze caloriche.

Cosa ascoltare? A chi riferire,  
se quatto ognuno è riferibile a se stesso?

A quale algida alba  
tendere (provvida?), albergante  
nell'affollato crepuscolo,  
nell'occhio incerto di ormai  
nessun embrione, nessuna facezia?  
E quale facezia più nulla dell'ipotesi?



*"Ho mal di testa e di universo".*

\*

Questa pedissequa goccia che  
mi trafora capo e inserto  
e bagaglio irrisolto universo  
da cui lungi osservo il bagliore  
e tace un che di verbena assoluto  
un sopore strigliato,  
qui nell'angusto di me,  
è pervaso dolore.

*"Se tutto fosse un'altra cosa, e nessuna cosa, e ciò che non è fosse l'unica cosa che esiste?"*

\*

Quale combattuta serie d'ingaggi  
per rafforzare il credibile  
e l'indicibile che fluttua  
in ciò che vorremmo fosse e forse è  
se non fosse per questa (biologica)  
cieca tenzone col visibile  
(per questo invisibile)  
e non siamo che i suoi servitori  
a mala pena visibili,  
irriducibili cultori di ciò che non è,  
ma ecco forse l'errore: è ciò che non appare  
quello che è.

*"Non sbarchiamo mai da noi stessi".*

\*

Me ne sto con la mia scrittura  
negli abissi del già purgato.

Sto come l'inerte s'avventura  
e sé percorre e s'agitano senno  
e conoscenza.

La misura è nella resa dell'analizzato,  
a ciò che sono  
e oltre non sporgo che un capo renitente,  
un infinito esaminato,  
compromesso chissà per quale guglia,  
per che profondo dettato,  
sostanzialmente un infinito penitente.

"In quanti siamo! In quanti ci sbagliamo!"

\*

Nella solitaria verbosità d'ogni colpa  
e suo paradigma  
nasce il fustigato *imprimatur*  
che una non ben definita  
mia indecente sovranità sul finito e compiuto  
s'accolla  
quale marchio di umano.  
E il resto? Il rimanente di me,  
oh, verbosità d'ogni colpa,  
salvato?

Ah ma quanti io sono!  
Per ognuno lo stesso macilento contratto  
di questi piedi e mani e testa  
e in alto la conoscenza ormai ineludibile  
del mio "profuso" (ceppo, male, bene?)  
vólto a contenere  
e vólto che spia.

*"Ma dopotutto, c'è un universo anche in Rua dos Douradores".*

\*

Cetacea via  
che fai pasto del tuo stesso universo  
(ma quale universo mi riguarda?)  
non dissimile da altre  
ma gravata da tutte le mie  
sindromi vie  
passate come frante infanti,  
qui riversa nel tuo logos attitudinale,  
ciclabile vessata,  
ecco con altri il mio logotipo  
che attraversa moltitudini.

*"Divento pazzo per il fatto di dover sentire. E finalmente io, nel mio cervello odiosamente sensibile, nella mia pelle accapponata, nei miei nervi a fior di pelle, sono i tasti suonati in scale; oh, orribile e personale pianoforte del nostro ricordo!"*

\*

Da quali povere ombre o mia costola  
nasce quella memoria non più memoria  
ma suo simulacro?  
O non è nascita e allora proseguimento  
di tutto il visibile e perciò ricordabile?  
Messo poi a tacere?  
Come, se non tace vita, non tace ascolto.

Sono io i miei protratti lutti,  
l'insopprimibile diceria del tempo,  
quel punto ricettivo per eccesso,  
o tutto questo è insito nel memorabile?

Ed è nella mia mente graziata o castigata  
la Domanda e la sua congerie,  
o tutto è già presente in tutto come  
catastrofe naturale che ci segna,  
che inevitabilmente torna?

"A volte, non so perché, sento di essere sfiorato da un avviso di morte".

\*

Una trabeazione improvvisa  
cala nella testa  
su colonne di carico e un frusciare nero  
sottilmente elimina il paradigmatico  
*enigma vitae*,  
rovista cimiterialmente il bagaglio  
che reco e la sua influenza,  
diventati così una derelitta faccia  
in gobbo agli elementi  
che va senza una ragione  
come un tavolato per correnti,  
dopo aver tanto retto e ponderato  
ciò che ora schiodato  
viene spinto in una buia giacenza.

Tutto questo  
quando morte mi soffia leguleia, per nuca,  
nei (miei) pressi, di ignoto distico.

*"Chi sono quando sento? Che cosa muoio quando sono?"*

\*

Sono ciò che mi sottraggo  
e dalla mia stesura sento  
e la morte non è che un rimasuglio  
dal momento che ho capito quanto sono.

Questo mi pare il lascito  
fosco  
se non m'inganna il debito  
contratto con qualche colpa,  
se non mi perdo nell'incerta mia figura.

O nata già come confusa struttura.



*"Il peso del sentire! Il peso di dover sentire!"*

\*

Fu così dall'inizio.  
Da quel buio incastro  
di orecchie mute  
dove è sorta l'eredità  
da calvario,  
un originario tropismo s'impegna  
da allora (inutilmente vegetale), onde  
poter scansare (per curvature e mescite)  
i suoni gessati del proprio malore o  
ameno infranto, qui,  
nell'onnivoro petto che tutto sente,  
crocchia calvo dagli opercoli suoi, celato.

E non tralascia nulla, vedo,  
quell'udito parabolico  
(quella dismisura):  
ricetto e servitù,  
orecchio globo di quel male.

*"E finalmente mi quieto. Dissipazione e ricordi svaniscono dalla mia anima come se non fossero mai esistiti".*

\*

Vi è un parsimonioso stato,  
un modello *in limine* che acquieta  
erba e diffusi mali  
se erba sento in grave poggio  
dove culmino.

E testa ripida posa,  
in calco ubertoso d'olivo  
(simbiotico rovello)  
e manna,  
e trotterella nel medio petto infine  
l'anima  
riposta, trasmuta e migra  
per fardelletti che l'insetto (vedo)  
pone *'n coppa* e via  
con i suoi pistoni e ottoni  
e la mia specie in sella:  
in un brandello temporale  
va il mio carico, veloce,  
per cecità gobbe.

*"Guarda come sta scurendo!... La quiete positiva di ogni cosa mi riempie di rabbia, di qualcosa di amaro al sapore e l'odore. Mi duole l'anima..."*

\*

Torna funesta, l'ingloriosa,  
e ratta mi morde al cuore  
per la sua rotta notturna,  
s'accoscia e mi striglia  
evolve braccio e pernicioso mente,  
notte,  
rigovernata al peggio,  
traslato imbuto-giacenza  
mi ticchetta nel fiato corto,  
e miriadi come stelle, ora,  
rimestano  
s'attardano nel buio,  
paludate esse stelle di un mio  
solo accovacciato,  
mestissima coltre dell'andato e  
prossimo venturo,  
nerissima quiete  
e accasciata nervatura.

*"Parlare mi riempie di brividi".*

\*

Come un paragrafo  
e la vetustà insonora  
come un flebile animale  
e la dimora in cuore  
e il battito che l'una percepisce  
e l'altro finisce  
quando il suono si fa parola  
si fa non più radura  
ma estesa cacciatrice.

E un guardar solerte di qui di là  
un vulgato inerte di pio pio  
e dentro la mia celata burrascosa  
un tentato franger di stecchi  
steccati  
con busto disordinato battente  
e burro dentro  
che si liquefa.

*"Perché io non sono soltanto un sognatore, ma sono esclusivamente un sognatore".*

\*

Da attribuire  
all'invasivo moto che soliloquio,  
testa in trine  
invisibilmente sequela estatica  
e morbo  
nella paradossale coltura  
dei miei viventi ipocondriaci  
salassi di mente gabbata.

Più il mio ingombro boschivo  
ché di cernite claustrali  
s'è fatto corpo.  
Una claustrofobica ombra  
che si perde congetturale  
nell'ipòstilo della mente.

*"Dare il buongiorno a qualcuno a volte mi atterrisce. La voce mi si blocca, come se fosse un'audacia strana pronunciare quelle parole ad alta voce. È una specie di pudore di esistere: non ha altro nome!"*

\*

Fin dai lumi infranti,  
sauri ripidi fin nell'ossa  
rapidi in mosse  
infante mosso a cautela,  
pudico poi fante  
d'una creazione troppo vasta  
di un sé seminterrato  
come un non degno nato  
che si nutre per gargotte  
o caprimulgo, lassù  
dove nessuno vede.

*"Posso piangere, ricordando la mia infanzia: ma sono lacrime ritmiche, dove sta già in agguato la prosa".*

\*

Al demone irridente  
delle passate tauromachie  
che costellatori di bacate infanzie  
hanno protrato.  
E si dice dunque: quali ostili.  
membrane mi avvolsero?  
E chi mi sorresse?  
Ma subito scrivo  
e ne è avvinto il capo,  
il suo mestiere,  
e ribatto in sorsate prosastiche  
il salubre avvicendamento:  
un lupo dozzinale l'infanzia,  
smarrito?  
Ma chi ha ripigliato fiato?

*"Chi conosce ciò che pensa, o ciò che desidera? Chi sa che cosa siamo per noi stessi?"*

\*

Chi m'ingannò  
su quelle scale,  
con quei mattoni  
e l'altra che si bruciava  
come orzo?

Non mi ingannò la certezza  
di esserci  
di sapermi gravata di me  
veramente con queste estremità  
toccare terra: quasi epilogo  
tra quelli della mente  
(sulle scale defunte)  
per un evoluto senso di potere poca  
conoscenza,  
di continui traslochi occipitali,  
di bagaglio che trapassa senza certezze,  
occiduo,  
e l'addomesticato animale  
non più a guardia di eventi  
e nemmeno presagisce,  
storto,  
nella classificazione delle domande.



*"Prendere una decisione, portare a termine una cosa qualsiasi".*

\*

Infilzami come una controversia  
non pensai più ad uscirne  
(fu mia la decisione?)  
e come un tracollo di setifici  
scivolai nella languente adiposità  
del costruito.

Chi mi allontanerà più  
dalle circconfuse gravità:  
le devote ortaglie  
flesse,  
dal momento che è anche cartacea  
la volontà d'immiserirmi  
in una non volontà?

*"Quanto muoio se sento per tutto!"*

\*

Muove il sapido senno  
per gli austeri passaggi  
e rotte laboriose  
e le rotte balaustre.

Intima ascolto  
anche a nome dei transitati  
e loro beghe  
ascoltate più dei miei anni  
a danno o rigoglio  
della servitù del sentire,  
prestare orecchio, indulgere  
con forte ragione  
all'indigente mescita di ex-carnevali,  
di annali patiti,  
trasportati quali somma incudine  
e sua testa.

*"Avere il pudore di guardare noi stessi: capire che in nostra presenza non siamo soli, che siamo testimoni di noi stessi".*

\*

Dalla mia guardiola  
di immoto membro sociale  
o animale tremebondo fingitore d'umano  
o qualsivoglia specie,  
osservo il mio corso pudibondo  
come mi è stato dato e pórto,  
accreciuto da un vigile io  
o rana quatta al balzo  
o lezione di paterne fronde  
e animali  
più che solitarî nei loro agglomerati,  
dignitosamente animali presenti  
al loro cospetto,  
più che savî.

*"Non sto meglio, sono solo diverso".*

\*

Radura dopo radura analitica  
discorsiva  
eccomi  
sotto al poggio dei miei stivali,  
cavata di torno in mescite  
un po' lugubri un po' patetiche  
come si conviene ad un medicato sé  
ora meditabondo nel quack del proprio cortile  
dopo aver tanto spinto il dubbio del niente.

Ora mi fermo  
su porcellane discrete  
a spiare la mia diversa crescita  
che ciondola,  
zucchetta insonoramente.

*"Io sono la periferia di una città inesistente, la chiosa prolissa di un libro non scritto".*

\*

Me ne sto con la mia anima  
nella pasqua del narrabile,  
nella privata sepoltura dei non aventi voce  
né luogo perché fuori luogo,  
servitori del loro invisibile,  
a suffragio di un'avvenuta riproduzione:  
evento da culla e cimici.

*"E domani scriverò ancora, continuando il mio stupido libro, le impressioni quotidiane della mia mancanza di convinzione piena di freddo".*

\*

Quale futuro decimo  
trasposto in quale anima  
cova il perpendicolo uovo  
della mia paziente sopravvivenza?

Sì sì, non vieterò nulla  
a questa mano destra,  
lascierò che scorra visibile  
nella mia bigia trappola,  
sicura per insicure certezze,  
sola mano che scrive  
e mi è data,  
unico strumento,  
comunicato verbo delle chiuse chiese  
che interroga, mano di malaffare  
(perpetua interroga  
l'incomprensibile),  
beota o cieca o rastrello  
raffinato, o mia unica intelligenza.

Così mi è in cuore cara  
ragione  
che distingui impietosa  
e niente sorreggi  
se non l'attesa.

*"Non posso essere niente e non posso essere tutto: sono il ponte di passaggio fra ciò che non ho e ciò che non voglio".*

\*

Rimetterà ordine soltanto  
la ruvida che spala, morte:  
spolpata indigena,  
fra ciò che sono e non posso e  
non voglio.  
Rimesterà come la selvaggia Maria  
e le sue colle,  
in un campo sepolto di fragole e acini che ricordo  
tra ciò che deve risorgere  
e ciò che sorbirà ella  
dai denti radi,  
sonoramente, come lo sciacallo  
succhia irto.

*"Nuvole ... Esisto senza che io lo sappia e morirò senza che io lo voglia".*

\*

Mie tenerelle  
disgiunte nuvole  
subitane vaganti e  
mio comparabile intelletto;  
ancor prima ch'io vi rimiri e oda,  
ecco la sbadata mente in collo  
e il suo smarrirsi  
in un finito che non mi prevede  
(che l'infinito disperde)  
e sembra porti d'altri gambe e braccia  
che (pare) non senta e non coltivi  
se non nel lasso ultimo di respiro  
dove nemmeno più nidificherà lo scontento.  
Mi parrà allora un tremendo west  
a cui volgere  
con tutto il mio nebuloso carro  
e i buoi insostentati.



*"Nel cielo alto, come un visibile nulla, una minuscola nuvola è la dimenticanza bianca dell'intero universo".*

\*

Consentimi,  
tu che dell'universo sei  
il placido assunto,  
una permanenza *a latere*  
come un saggio perduto  
o rotante presunto  
e io dimentichi, nuvole in corpo,  
il terreno andamento.

*"Scorri leggera, vita impercettibile, silenzioso ruscello che fugge sotto alberi dimenticati!  
Scorri blanda, anima sconosciuta, mormorio invisibile oltre i grandi rami caduti! Scorri  
inutile e senza ragione, consapevolezza che non è consapevolezza di niente, vaga luce in  
lontananza fra radure di foglie, che non sappiamo da dove viene né dove va! Scorri, scorri,  
e lasciami dimenticare!"*

\*

E anche tu  
che mi fosti data  
da seminaristi impotenti,  
coriferi nel gran tuorlo,  
inesperti,  
transeunte vita,  
di quale certo bagaglio m'addobbi e  
m'inganna,  
a volte benigno,  
un lascito di verdure  
che pestano di radici,  
nella cronaca, della mia testa,  
e certo tutto scorre e si allontana  
come minuziosi tramvai deserti  
per nebbie occidentali  
e i globi e le teste portano occhi periferici  
nel dan dei manovratori  
che pigiano risoluti.

Così mi troverò nell'albino  
di ogni alba  
scrutata dal niente,  
e va' tu un po' declamata,  
un po' defunta,  
cartografa vita.

[Gabriella Maletti, *Fotografia (1987-1988)*, Gazebo, Firenze, 1999.]

[Copyright dell'autore e di Edizioni Mediateca per la versione elettronica. Senza autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.emt.it](http://www.emt.it).]